

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Oltre l'ambivalenza: la nuova sfida del femminismo

Beyond Ambivalence: the New Challenge of Feminism

Nancy Fraser

The New School for Social Research - New York frasern@newschool.edu

A B S T R A C T

Il saggio, qui tradotto in italiano e introdotto da una prefazione inedita dell'autrice, ricostruisce la traiettoria del femminismo di seconda ondata dagli anni '60, indagandone le ambivalenze. Passando da un'analisi incentrata sulla redistribuzione economica a una basata sul riconoscimento delle differenze, il femminismo ha sacrificato la critica del neoliberalismo sull'altare dell'emancipazione delle donne. Per spezzare il legame con il neoliberalismo, Fraser propone una nuova concezione di giustizia sociale che leghi il principio di non-dominazione a quello della protezione sociale e della solidarietà.

PAROLE CHIAVE: Neoliberalismo; Femminismo di seconda ondata; Redistribuzione; Riconoscimento; Rappresentanza.

This essay, translated here in Italian and preceded by the Author's inedited preface, reconstructs the trajectory of second wave feminism since the 60s, exploring its ambivalences. Shifting from an analysis focused on economic redistribution to one founded on recognition of differences, feminism has sacrificed the critique of neoliberalism on the altar of women's emancipation. In order to break the tie with neoliberalism, Fraser proposes a new conception of social justice that links the principle of non-domination with those of social protection and solidarity.

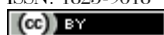
KEYWORDS: Neoliberalism; Second-wave Feminism; Redistribution; Recognition; Representation.

La traduzione italiana del testo è a cura di Eleonora Cappuccilli.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVIII, no. 54, anno 2016, pp. 87-102

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/6205

ISSN: 1825-9618



Il femminismo è davanti a un bivio¹. Quest'affermazione è vera oggi come quando l'ho articolata per la prima volta nel 2015. Chi potrebbe dubitare ora, nel 2016, che il significato stesso di "emancipazione delle donne" sia oggetto di contesa? Un partito – mainstream, liberale, egemonico – l'ha definita in termini meritocratico-individualistici e di mercato, che privilegiano l'avanzamento aziendale e la devozione al lavoro. Un altro, ancora in fieri, rifiuta quell'agenda politica e lotta per creare un percorso radicale. Intanto, le contraddizioni del capitalismo neoliberale finanziarizzato crescono, diventando sempre più evidenti e dure. Una crisi generale, che è allo stesso tempo ecologica ed economica, sociale e politica, travolge il globo, originando «una quantità di sintomi morbosi»². In queste condizioni, le femministe (come chiunque altro) devono fare una scelta: seguiremo le Hillary Clinton di questo mondo ancora più in là nel sentiero (neo)liberale, continuando concedere il nostro carisma alla finanziarizzazione? O tratteremo un corso differente, dando vita a una nuova forma di femminismo radical-socialista e alleandoci con le forze emancipative antipitaliste sul globo? Il tempo lo dirà. Ma ora, nel 2016, il tempo potrebbe iniziare a mancare.

Il femminismo della seconda ondata nacque dall'esplosione mondiale delle energie emancipatrici negli anni '60. In questi anni nelle Americhe, da nord a sud, in Europa, da est a ovest, e in ampie fasce di quello che era chiamato allora "il Terzo Mondo", i giovani scesero in piazza in massa, creando nuove forme di protesta politica. Chiedendo la fine non solo della guerra del Vietnam, ma degli imperialismi di ogni tipo, si mobilitarono anche per l'eguaglianza razziale, per la liberazione sessuale, per l'autenticità culturale e per la democratizzazione di tutte le istituzioni.

Il "movimento per la liberazione delle donne" nacque da questo fermento. Era una corrente radicale di una più larga ondata di democratizzazione. Originatasi da un'esplosione creativa di idee interna alla *New Left*, il femminismo della seconda ondata diventò presto un movimento relativamente libero da schieramenti, diretto a sfidare la dominazione maschile in tutte le sue forme. Coinvolgendo in pratica donne di ogni classe, età, etnia, "razza", sessualità e nazionalità, esso riuscì più di qualunque altro filone del radicalismo degli anni '60 a ridefinire il contesto sociale, poiché fu in grado di modificare la compresio-

¹ Questo saggio nasce come relazione presentata a novembre 2012 all'Istituto John F. Kennedy presso la Freie Universität di Berlino. Esso riprende i temi sviluppati nel libro di Nancy Fraser *Fortune del Femminismo: Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista* (2013), Verona, Ombre corte, 2014.

² A. GRAMSCI, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. I, p. 311.



ne che miliardi di persone avevano di se stessi. Nessun'altra corrente dell'attivismo della *New Left* arrivò a tanto.

Eppure, il femminismo di seconda ondata non può essere considerato un successo incondizionato. Dal punto di vista odierno, la sua eredità è alquanto ambivalente. Guardando indietro ora, nel bel mezzo della più grave crisi economica dagli anni '30, possiamo contestualizzare storicamente il movimento in relazione a un cambiamento epocale del carattere del capitalismo. È ora evidente che il femminismo di seconda ondata irruppe sulla scena proprio quando il capitalismo di Stato del dopoguerra stava per cedere il passo a qualcos'altro: una nuova forma di capitalismo, "finanziarizzato", globalizzante, neoliberale. Posizionato scomodamente sull'orlo di questo cambiamento epocale, il "movimento della liberazione delle donne" sembra ora, col senno di poi, preludere simultaneamente a due differenti futuri possibili: in un primo scenario, prefigurava un mondo in cui l'emancipazione andava a braccetto con la democrazia partecipativa e con una solidarietà sociale espansiva; in un secondo scenario, al contrario, la liberazione delle donne prometteva una nuova forma di liberalismo, capace di dare tanto alle donne quanto agli uomini i grandi beni liberali dell'autonomia individuale, dell'aumento delle possibilità di scelta, dell'avanzamento meritocratico e della carriera aperta ai talenti. Il femminismo di seconda ondata era in questo senso ambivalente. Compatibile con entrambe le differenti visioni della società, esso suscitò di conseguenza due differenti elaborazioni storiche.

L'ambivalenza del femminismo è stata risolta in anni recenti a favore del secondo scenario liberal-individualista. Per alcune ragioni che cercherò di spiegare, il movimento è entrato poco intelligentemente in ciò che Hester Eisenstein chiama una «relazione pericolosa»³ con il neoliberalismo. Ma la prima possibilità potrebbe non essere del tutto persa. Al contrario, la crisi attuale può presentare un'opportunità di riprendere ancora una volta, riarticolarlo il sogno della liberazione delle donne insieme alla visione di una società solidale, una società che pur liberandosi dal dominio non cancella la mutua responsabilità. In quel caso, le femministe potrebbero spezzare la loro pericolosa relazione con il neoliberalismo e riallineare la lotta per l'emancipazione delle donne con la lotta per approfondire ed estendere la solidarietà, in parte assoggettando la finanza, e i mercati più in generale, al controllo democratico su scala globale.

La linea del ragionamento che sviluppo qui si divide in tre parti. Per prima cosa, mi baso sui miei lavori precedenti riguardo la redistribuzione, il riconoscimento e la rappresentanza per schematizzare gli stadi principali dello svi-

³ H. EISENSTEIN, *A Dangerous Liaison? Feminism and Corporate Globalization*, «Science and Society», 69, 3/2005, pp. 487-518.

luppo del femminismo dagli anni '60. In secondo luogo, descrivo nuovamente la traiettoria del movimento per focalizzarmi sulla questione della sua ambivalenza. Infine in una breve conclusione, cerco di chiarire la posta in gioco per i movimenti femministi nell'era presente.

1. Dalla redistribuzione al riconoscimento: la traiettoria di un movimento

Inizierò delineando la storia del femminismo di seconda ondata come uno spettacolo in tre atti. Il “movimento per la liberazione delle donne”, che emerse dal fermento intorno alla *New Left*, nacque come forza insurrezionalista, che sfidava il domino maschile nelle società del capitalismo di Stato nel dopoguerra. Nel primo atto, le femministe si uniscono ad altre correnti radicali per far saltare radicati immaginari politici che avevano occultato l'ingiustizia di genere e tecnicizzato la politica. Partendo dal presupposto secondo cui “il personale è politico”, hanno svelato il profondo androcentrismo del capitalismo. Negli stati sviluppati del Sud Globale, come pure nei *welfare state* del Nord globale, i movimenti femministi cercarono di trasformare la società dalla radice. In seguito, tuttavia, quando le energie utopiste iniziarono a declinare, il femminismo di seconda ondata fu inglobato nell'orbita della politica identitaria. Nel secondo atto, i suoi impulsi trasformativi furono incanalati in un nuovo immaginario politico che mise in primo piano la “differenza”. Passando “dalla redistribuzione al riconoscimento”, il movimento spostò la sua attenzione sulla politica culturale proprio nel momento in cui un nascente neoliberalismo stava dichiarando guerra all'eguaglianza sociale. Più recentemente, tuttavia, da quando il neoliberalismo è entrato nella sua crisi attuale, l'urgenza di reinventare il radicalismo femminista potrebbe tornare a vivere. Nel terzo atto, che si sta ancora svolgendo, potremmo vedere un femminismo rinvigorito unirsi ad altre forze emancipatrici, con l'obiettivo di sottoporre i mercati al controllo democratico. In quel caso, il movimento potrebbe recuperare il suo spirito insurrezionalista e al contempo approfondire le sue intuizioni distintive: la sua critica strutturale dell'androcentrismo del capitalismo, la sua analisi sistemica della dominazione maschile e le sue revisioni della democrazia e della giustizia sulla base del genere.

Concedetemi di entrare nel merito.

Quando il femminismo della seconda ondata irruppe inizialmente sulla scena mondiale, gli stati capitalisti avanzati dell'Europa Occidentale e del Nord America stavano ancora godendo dell'ondata di prosperità senza precedenti che aveva seguito la seconda guerra mondiale. Usando nuovi strumenti di tipo keynesiano, essi avevano apparentemente imparato a controbilanciare il declino degli affari e a guidare lo sviluppo economico nazionale in modo da assicu-



rare la piena occupazione maschile. Incorporando quelli che una volta erano i turbolenti movimenti operai, avevano costruito dei *welfare state* più o meno estesi e avevano istituzionalizzato una solidarietà nazionale interclassista. Certo, questo storico compromesso di classe faceva leva sull'esclusione di genere ed etnico-razziale, per non menzionare lo sfruttamento neocoloniale all'esterno. Ma quelle potenziali linee di frattura tendevano a rimanere generalmente latenti nell'immaginario social-democratico che metteva in primo piano la redistribuzione di classe su scala nazionale. Il risultato fu una prospera cintura nord-atlantica di società del consumo di massa che sembravano aver domato il conflitto sociale.

Negli anni '60, tuttavia, la relativa pace di questa "età dell'oro" andò improvvisamente in frantumi. In una straordinaria esplosione internazionale, la gioventù radicale scese in piazza – all'inizio per opporsi alla segregazione razziale negli Stati Uniti e alla guerra del Vietnam. Subito dopo iniziarono a mettere in discussione gli elementi centrali della modernità capitalistica che la socialdemocrazia aveva naturalizzato fino a quel momento: il materialismo, il consumismo e l'"etica del successo"; la burocrazia, la cultura aziendale e il "controllo sociale"; la repressione sessuale, il sessismo e l'eteronormatività. Interrompendo la routine politica normalizzata dell'era precedente, nuovi attori sociali formarono nuovi movimenti sociali, e il femminismo di seconda ondata era tra i più visionari.

Insieme con le compagne provenienti da altri movimenti, le femministe di questo periodo riformularono l'immaginario radicale. Infrangendo le regole di una cultura politica che aveva privilegiato attori che si rappresentavano come classi confinate nazionalmente e politicamente addomesticate, esse sfidarono le esclusioni di genere proprie della democrazia sociale e dello stato sviluppatista. Problematizzando il paternalismo del welfare e la famiglia borghese, misero a nudo il profondo androcentrismo della società capitalista. Politicizzando "il personale", esse spinsero le frontiere della contestazione oltre la distribuzione socioeconomica – in modo da includere il lavoro domestico, la sessualità e la riproduzione.

In realtà, l'ondata iniziale del femminismo del dopoguerra intrattenne una relazione ambivalente con la socialdemocrazia e con lo stato sviluppatista. Gran parte della seconda ondata agli inizi rifiutò lo statalismo burocratico del capitalismo di stato insieme alla sua tendenza a marginalizzare le divisioni sociali che non fossero di classe e le ingiustizie sociali che non riguardassero la "maldistribuzione". Eppure molte femministe assunsero gli elementi chiave dell'immaginario socialista come base per progetti più radicali. Dando per scontato l'ethos solidaristico del *welfare state* e le sue capacità di guidare l'affermazione della

prosperità economica, anche loro si interrogavano su come addomesticare i mercati e promuovere l'eguaglianza. Partendo da una critica che era allo stesso tempo radicale e immanente, le prime femministe della seconda ondata cercarono non tanto di smantellare il *welfare* e lo stato sviluppatista quanto di trasformarlo in una forza che potesse aiutare a superare il dominio maschile.

A partire dagli anni '80, tuttavia, sembrò che la storia avesse bypassato quel progetto politico. Un decennio di governo conservatore in gran parte dell'Europa occidentale e del Nord America, che si era chiuso con la caduta del comunismo a Est e con l'imposizione dell'aggiustamento strutturale nel Sud globale, diede miracolosamente nuova vita alle ideologie del libero mercato precedentemente date per morte e sepolte. Recuperato dal dimenticatoio della storia, il "neoliberalismo" autorizzò un attacco prolungato all'idea stessa di redistribuzione egualitaria. L'effetto, amplificato dall'accelerazione della globalizzazione, fu di mettere in dubbio la legittimità e la fattibilità dell'uso del potere pubblico per domare le forze del mercato. Con la socialdemocrazia sulla difensiva, gli sforzi per allargare e approfondire la sua promessa persero naturalmente d'importanza. Ai movimenti femministi che avevano in precedenza preso il *welfare state* o lo stato sviluppatista come proprio punto di partenza, cercando di estenderne l'ethos egualitario dalla classe al genere, venne ora a mancare la terra sotto i piedi. Non più capaci di assumere quella social-democratica come linea guida per la radicalizzazione, essi gravitarono intorno a nuove grammatiche di rivendicazione politica, più in sintonia con lo spirito "postsocialista".

Fa ingresso in questo modo la politica del riconoscimento. Se la spinta iniziale del femminismo del dopoguerra era portare il genere nell'immaginario socialista, la tendenza successiva fu quella di ridefinire la giustizia di genere come progetto volto a "riconoscere la differenza". Il "riconoscimento", di conseguenza, divenne la grammatica primaria delle rivendicazioni femministe di fine secolo. Categoria venerabile della filosofia hegeliana risuscitata dai teorici politici, tale nozione catturava il carattere distintivo delle lotte "postsocialiste", che assumevano spesso la forma di una politica identitaria diretta a valorizzare la differenza culturale più che a promuovere l'eguaglianza economica. Che si trattasse del lavoro di cura, della violenza sessuale o delle disparità di genere nella rappresentazione politica, le femministe fecero sempre più ricorso alla grammatica del riconoscimento per portare avanti le loro rivendicazioni. Incapaci di trasformare le profonde strutture di genere dell'economia capitalista, preferirono concentrarsi sui mali radicati nei modelli androcentrici dei valori culturali o sulle gerarchie di status. Il risultato fu un cambiamento consistente dell'immaginario femminista: mentre la generazione precedente aveva cercato di rifare l'economia politica, questa puntò piuttosto a trasformare la cultura.



I risultati furono decisamente contrastanti. Le nuove lotte femministe per il riconoscimento ripresero il progetto originario di espandere l'agenda politica oltre i confini della redistribuzione di classe. In principio, dunque, esse servirono ad allargare e radicalizzare il concetto di giustizia. Tuttavia, la forma della lotta per il riconoscimento catturò così intimamente l'immaginazione femminista che servì più a spiazzare che ad approfondire l'immaginario socialista. L'effetto fu di subordinare le lotte sociali a quelle culturali, la politica della redistribuzione a quella del riconoscimento. Questa non era, certo, l'intenzione originale. Al contrario, fu assunta dai sostenitori della svolta culturale che una politica femminista dell'identità e della differenza avrebbe dovuto essere in sinergia con le lotte per l'eguaglianza di genere. Ma quel presupposto cadde preda del più ampio spirito del tempo. Nel contesto di fine secolo, la svolta del riconoscimento si adattò fin troppo nettamente a un nascente neoliberalismo che non voleva nient'altro che reprimere ogni ricordo di egualitarismo sociale. Il risultato fu una tragica ironia della storia. Invece di arrivare a un paradigma più ampio e più ricco che potesse includere sia la redistribuzione sia il riconoscimento, le femministe barattarono di fatto un paradigma a metà con un altro – un economicismo incompleto per un culturalismo incompleto.

Oggi, però, le prospettive incentrate solo sul riconoscimento hanno perso ogni credibilità. Nel contesto dell'*escalation* della crisi capitalista, la critica dell'economia politica sta riacquistando il suo posto centrale nella teoria critica e nella pratica emancipatrice. Nessun movimento sociale serio, men che meno il femminismo, può ignorare lo sventramento della democrazia e l'attacco alla riproduzione sociale portati avanti oggi da parte del capitale finanziario globale. A queste condizioni, una teoria femminista degna di questo nome deve rivitalizzare le preoccupazioni "economiche" del primo atto – senza, tuttavia, trascurare le intuizioni "culturali" del secondo. Ma non è tutto. Deve integrarli non solo tra di loro ma anche con una nuova serie di questioni "politiche" rese salienti dalla globalizzazione: come possono le lotte per l'emancipazione essere reinquadrate in modo da garantire la legittimità democratica e la presa di parola politica in un'epoca in cui i poteri che governano le nostre vite eccedono sempre di più i confini degli stati territoriali? Come i movimenti femministi potrebbero riformulare le proprie rivendicazioni al fine di favorire una partecipazione equa a livello transnazionale, attraversando asimmetrie di potere consolidate e visioni del mondo divergenti? Lottando simultaneamente su tre fronti – chiamiamoli redistribuzione, riconoscimento e rappresentanza – il femminismo del terzo atto deve unirsi alle altre forze anticapitaliste, senza rinunciare a denunciare il loro continuo fallimento nel fare proprie le intuizioni di decenni di attivismo femminista.

Questa, in ogni caso, è la mia diagnosi di lunga data della traiettoria del femminismo di seconda ondata. Elaborata nell'arco di molti anni nei termini della triade di categorie che ho sviluppato (vale a dire, redistribuzione, riconoscimento e rappresentanza), la diagnosi mappa i cambiamenti, dagli anni '60 al presente, del peso relativo di quei fondamentali elementi costitutivi della giustizia di genere all'interno della teoria e nella pratica femminista.

2. L'ambivalenza del femminismo e il "nuovo spirito del capitalismo"

Di recente ho sentito tuttavia il bisogno di approfondire questa diagnosi, mettendo al centro l'intrinseca ambivalenza del femminismo. In questa seconda parte, ricostruisco questo concetto riadattando alcune idee di Luc Boltanski e di Eve Chiapello⁴, come pure di Karl Polanyi⁵.

Credevo che ora sia insufficiente sostenere che il femminismo di seconda ondata abbia trovato una convergenza con il neoliberalismo dal momento che ha abbandonato la redistribuzione a favore del riconoscimento. Malgrado quest'affermazione sia corretta a livello descrittivo, rischia di suggerire che ci sia stata una svista o una distrazione, come se le femministe si fossero semplicemente dimenticate la critica dell'economia politica. In maniera ugualmente fuorviante, suggerisce anche che il movimento fu vittima di un cattivo tempismo; dopo aver avuto la sfortuna di comparire proprio quando il neoliberalismo stava acquistando impeto, si trovò nel posto sbagliato al momento sbagliato. Le stesse femministe non giocarono un ruolo attivo negli sviluppi seguenti.

Sospetto, tuttavia, che il problema sia più profondo di così. Risultato non solo di una semplice dimenticanza né di una coincidenza sfortunata, la relazione pericolosa del femminismo con il neoliberalismo può fondarsi su qualcosa di più sostanziale – un'affinità elettiva di fondo. L'ipotesi più forte e più allarmante è che il femminismo sia intrinsecamente ambivalente, capace di dialogare facilmente con l'individualismo liberale e altrettanto facilmente con l'egualitarismo solidale. È egualmente preoccupante l'ipotesi secondo cui il movimento possa aver contribuito positivamente, o persino in maniera essenziale, al notevole successo del neoliberalismo nell'ottenere l'egemonia.

Per dirla in parole povere, la transizione dal capitalismo di stato al neoliberalismo non fu effettuata solamente attraverso l'impulso dei sostenitori del libero mercato. Né questi ultimi sconfissero da soli i fautori del *welfare state* e dello stato sviluppatista. Piuttosto, i neoliberali ricevettero qualche aiuto da una fonte inaspettata: i movimenti emancipatori del dopoguerra, incluso, o forse specialmente, il femminismo di seconda ondata. Quei movimenti sferrarono

⁴ L. BOLTANSKI – E. CHIAPELLO, *Il nuovo spirito del capitalismo* (1999), Milano – Udine, Mimesis, 2014.

⁵ K. POLANYI, *La grande trasformazione* (1944), Torino, Einaudi, 1974.



potenti critiche delle misure di welfare istituzionalizzate nel dopoguerra. Mettendo in luce che tali provvedimenti facevano per alcuni da cuscinetto contro gli effetti del mercato mentre simultaneamente assoggettavano altri al dominio, i movimenti del dopoguerra per l'emancipazione criticarono ferocemente i servizi sociali che producevano, ad esempio, una gerarchia di genere o l'esclusione etnico-razziale. Così, mentre i sostenitori del libero mercato stroncarono il *welfare state* come paternalista, burocratico, inefficiente e oppressivo, i movimenti per l'emancipazione ne smascherarono l'androcentrismo, il clientelismo, il comunitarismo di una maggioranza monoculturale e il modo sbaigliato e neoimperialista di intendere la protezione sociale. In tal modo, i neoliberali che cercavano di liberare gli affari dai regimi regolatori del capitalismo di stato si ritrovarono a essere una sorta di alleati dei movimenti per l'emancipazione, che cercavano qualcosa di evidentemente molto diverso: cioè, superare le forme di dominio che si annidavano nelle protezioni sociali solidali che avevano fatto da schermo agli effetti del mercato nel periodo del dopoguerra. Nonostante le loro differenze, questi soci improbabili unirono le forze per sferrare un doppio colpo, dalla cui violenza il progetto di protezione sociale deve ancora riprendersi.

Le femministe, in questo resoconto, non furono vittime passive di potenti forze nemiche, bensì furono partecipanti attive nel fare la storia. Come i loro compagni nelle lotte emancipatrici, esse iniziarono a rifiutare quelle protezioni sociali che erano intrise di dominio. Questo punto di partenza potrebbe aver condotto a un nuovo immaginario sociale solidale, in cui protezione ed emancipazione vanno a braccetto. In questa situazione, tuttavia, le correnti dominanti del femminismo seguirono un percorso differente. Invece di rimpiazzare l'amalgama di protezione e dominazione con una nuova sintesi di protezione ed emancipazione, finirono per screditare la protezione in quanto tale. Mentre non fu mai esplicitamente abbandonato, il solidarismo arrivò a occupare un posto decisamente meno importante in ciò che sarebbe diventato l'immaginario economico femminista – individualista, liberale, meritocratico.

Per chiarire tale processo, riprendiamo più dettagliatamente la critica del femminismo di seconda ondata al *welfare state* e allo stato sviluppatista nel periodo del dopoguerra. Il bersaglio era la gerarchia di genere che caratterizzava le protezioni sociali. Negli Stati Uniti, ciò significò denunciare la struttura di genere alla base di un sistema di misure sociali diviso in due: da un lato, il sostegno stigmatizzato dei poveri, rivolto a donne e bambini, e dall'altro, la rispettabile assicurazione sociale per coloro riconosciuti come "lavoratori". In Europa, questo significò mettere a nudo una gerarchia androcentrica correlata nella divisione tra i sussidi per le madri e i diritti sociali legati al lavoro salaria-

to. In entrambi i casi, le femministe ritrovarono le tracce di un vecchio schema, risalente a prima della guerra, conosciuto come “salario familiare”. Tale schema concepiva il cittadino ideal-tipico come *breadwinner* e uomo di famiglia, il cui salario era il principale, se non unico, sostegno economico della sua famiglia, mentre i salari della moglie, quando presenti, erano supplementari. Fortemente connotato sulla base del genere, questo ideale del “salario familiare” rappresentava una grossa parte dell’etica a cui attingevano i *welfare state* del dopoguerra al fine di reintegrare i mercati. Normalizzando la dipendenza delle donne, il risultante sistema di protezione sociale comprometteva le opportunità delle donne di partecipare pienamente, sullo stesso piano degli uomini, alla vita sociale. Istituzionalizzando concezioni androcentriche della famiglia e del lavoro, naturalizzava la gerarchia di genere e la escludeva dalla contestazione politica. Altrettanto rilevante era il fatto che, valorizzando il lavoro salariato, il modo di protezione del capitalismo di stato oscurava l’importanza sociale del lavoro di cura non pagato.

Questa era la critica femminista degli stati di welfare e sviluppisti. Politicamente e intellettualmente potente, questa critica era nondimeno ambivalente, in grado di portare in due direzioni diverse. Se presa in un certo modo, la critica femminista del salario familiare puntava ad assicurare il pieno accesso delle donne al pari degli uomini all’impiego e ai diritti a esso connessi. In quel caso, la tendenza era di valorizzare il lavoro salariato e l’ideale androcentrico dell’indipendenza individuale, svalutando di fatto il lavoro di cura non pagato, l’interdipendenza e la solidarietà. Prendendo di mira il tradizionale ethos di genere che puntava ancora a integrare i mercati, il femminismo di questo tipo rischiava di portare avanti la loro autonomizzazione. Intenzionalmente o no, l’effetto poteva essere quello di riallineare la lotta contro la gerarchia di genere con la mercatizzazione.

In principio, però, la critica femminista della protezione oppressiva poteva svilupparsi in un altro modo. Se articolata in maniera diversa, la lotta femminista per l’emancipazione poteva schierarsi con un altro progetto, volto a rafforzare le protezioni sociali. In questo secondo scenario, la spinta della critica femminista sarebbe stata quella di rigettare le valutazioni androcentriche, specialmente la sopravvalutazione del lavoro salariato e la sottovalutazione del lavoro di cura non retribuito. In tal caso, il movimento avrebbe fatto del lavoro di cura una questione di pubblica importanza e avrebbe spinto per ridefinire i provvedimenti sociali in modo da permettere a tutti – maschi o femmine – di compiere entrambe le attività, senza le tensioni che affliggono oggi questo tipo di sforzi. Rigettando inoltre l’opposizione, strutturata secondo un codice di genere, tra la dipendenza e l’indipendenza, un femminismo “protezionista” servirebbe a rompere il collegamento spurio tra la gerarchia sociale e la dipendenza



che è una caratteristica universale della condizione umana. Valorizzando la solidarietà e l'interdipendenza, la critica riuscirebbe non a dissolvere ma a trasformare le protezioni sociali.

In effetti, il femminismo di seconda ondata riuniva entrambi gli orientamenti. Le cosiddette femministe liberali e radicali gravitavano per la maggior parte intorno alla mercatizzazione, mentre le femministe socialiste e di colore si allineavano più spesso con le forze della protezione sociale. Nel primo caso, lo schieramento non era sempre intenzionale. Non tutte le femministe liberali e radicali puntavano consapevolmente a rimpiazzare il salario familiare con la famiglia a due stipendi. Ma non riuscirono a contrapporre la lotta per l'emancipazione delle donne a un'altra lotta, quella intorno al peso relativo dei processi di mercato e dei provvedimenti di stato. Di conseguenza, finirono per portare avanti la mercatizzazione e per erodere le basi solidaristiche della protezione sociale. Nell'altro caso, di contro, lo schieramento era relativamente consapevole. Le femministe i cui interessi s'incastavano con le forze "protezioniste" tendevano ad avere una comprensione intuitiva di questo contesto più ampio. Erano spesso consapevoli che la lotta contro il dominio si intrecciava con un'altra lotta, quella tra protezione sociale e mercatizzazione. Prendendo posizione in questo gioco a tre, cercarono di evitare di favorire le forze della neoliberalizzazione, sebbene al contempo si opponevano fortemente alle protezioni oppressive.

Ciononostante, l'ambivalenza femminista si è risolta in anni recenti a favore della mercatizzazione. Concentrate sull'opposizione alle protezioni oppressive, le femministe *mainstream* non riuscirono a lanciare una sfida al fondamentalismo del libero mercato in ascesa. Equivocando come lotta semplicemente binaria quella che era in realtà una lotta a tre, finirono per offrire la sponda a un nuovo modo di accumulazione del capitale, fortemente dipendente dal lavoro salariato delle donne.

Questo esito, lo ripeto, non fu una mera coincidenza. Né le femministe furono vittime passive delle macchinazioni altrui. Dovremmo considerare, piuttosto, l'inquietante possibilità che ho menzionato all'inizio: cioè che il femminismo di seconda ondata diede un contributo indispensabile alla costruzione dell'egemonia del neoliberalismo.

Il fatto è che il neoliberalismo non avrebbe mai potuto trionfare da solo. Basti solo richiamare il brillante ragionamento di Max Weber nell'*Etica protestante e spirito del capitalismo*, per riconoscere che l'interesse economico è insufficiente per motivare i maggiori riorientamenti storici. Da solo, dichiarò Weber, il guadagno non avrebbe mai potuto spingere grandi masse di persone a lasciare forme di vita dense, familiari, sature di significato e a preferire l'astrazione

spersonalizzata e l'atmosfera arida dei mercati competitivi. Per effettuare tale massiccia trasformazione, il capitalismo ebbe bisogno di ciò che Weber chiamò “spirito”, una dose di carisma che potesse dotarlo di significato morale ed etico, capace di attrarre seguaci. Per Weber, il calvinismo offrì lo “spirito” che diede lo slancio al capitalismo nell'Europa proto-moderna. Cosa gli fornisce oggi il suo equivalente funzionale? In che cosa il neoliberalismo ha trovato il suo calvinismo?

Luc Boltanski ed Eve Chiapello hanno dato una risposta intrigante. Nel loro importante libro *Il nuovo spirito del capitalismo*, asseriscono che il capitalismo ripensa periodicamente se stesso nei momenti di rottura storica, in parte recuperando i filoni della critica diretta contro di esso. In tali momenti, gli elementi di critica anticapitalista vengono risignificati in modo da legittimare una nuova forma emergente di capitalismo, che così si viene a dotare di un significato morale più alto che è necessario per motivare nuove generazioni affinché si facciano carico del pesante e inutile fardello dell'accumulazione in quanto tale. Per Boltanski e Chiapello, il “nuovo spirito” che ha legittimato il capitalismo flessibile neoliberale del nostro tempo è stato fabbricato dalla critica “artistica” del capitalismo di stato da parte della *New Left*, critica che denunciava il grigio conformismo della cultura aziendale. Fu negli accenti del Maggio del '68, affermano i due autori, che i teorici del management neoliberale portarono avanti un nuovo capitalismo “di connessione”, “di progetto”, in cui le rigide gerarchie cedessero il passo a team orizzontali e reti flessibili, liberando così la creatività individuale. Il risultato fu un nuovo romanzo del capitalismo con effetti sul mondo reale – un romanzo che includeva le *start-up* tecnologiche della Silicon Valley e che oggi trova la sua espressione più pura nell'ethos di Google.

Il discorso di Boltanski e Chiapello è originale e profondo. Eppure, non possedendo un'ottica di genere, non riesce a cogliere appieno il carattere dello spirito del capitalismo neoliberale. Certamente quello spirito include (ciò che io chiamerei) una narrazione maschilista dell'individuo libero, privo di responsabilità e artefice di sé, che loro descrivono adeguatamente. Ma il capitalismo neoliberale ha a che fare tanto con Walmart, le maquiladoras e il micro-credito quanto con la Silicon Valley e Google. E i suoi indispensabili lavoratori sono sproporzionatamente donne, non solo giovani e single, ma anche donne sposate e donne con figli, non solo donne razzializzate, ma donne praticamente di tutte le nazionalità ed etnie. Nel momento in cui queste donne si sono riversate sui mercati del lavoro di tutto il globo, l'effetto è stato quello di minare una volta per tutte l'ideale, tipico del capitalismo di stato, del salario familiare. Nel capitalismo neoliberale disorganizzato, quell'ideale è stato rimpiazzato dalla norma più nuova e più moderna della famiglia con due salari. Non importa che la realtà alla base del nuovo ideale sia la compressione dei livelli salariali, una



diminuita sicurezza sul lavoro, lo standard di vita in declino, un forte aumento del rapporto tra ore lavorate e salari per ogni famiglia, l'inasprimento del doppio turno – ora spesso triplo o quadruplo – e un aumento delle famiglie con a capo una donna. Il capitalismo disorganizzato fa, secondo l'adagio inglese, una borsa di seta dall'orecchio di una scrofa, elaborando una nuova narrazione dell'avanzamento femminile e della giustizia di genere.

Per quanto possa suonare allarmante, sto suggerendo che il femminismo di seconda ondata abbia fornito un ingrediente chiave del nuovo spirito del neoliberalismo. La nostra critica del salario familiare offre ora gran parte della narrazione che assegna al capitalismo flessibile un significato più alto e un dato morale. Dando un significato etico alle loro lotte quotidiane, il *romance* femminista attrae le donne di entrambi gli estremi dello spettro sociale: le dirigenti delle classi medie professioniste, determinate a sfondare il soffitto di vetro, e le lavoratrici a tempo determinato, part-time, o che lavorano a basso salario nel settore dei servizi, le lavoratrici domestiche, le *sex workers*, le migranti, le operaie delle Zone Industriali di Esportazione, e le fruitrici del micro-credito, in cerca non soltanto di reddito e sicurezza materiale ma anche di dignità, miglioramento personale e liberazione dall'autorità tradizionale. A entrambi i poli, il sogno di emancipazione delle donne è imbrigliato dal motore dell'accumulazione capitalista. Dunque, la critica da parte del femminismo di seconda ondata al salario familiare ha continuato a vivere post-mortem in maniera perversa. Dopo essere stata il pezzo forte della critica radicale dell'androcentrismo del capitalismo, oggi serve a intensificare la valorizzazione del lavoro salariato da parte del capitalismo. Si potrebbero menzionare altri "contributi" femministi all'ethos neoliberale. Ho già messo in luce come la critica femminista dell'economicismo socialdemocratico, innegabilmente emancipatrice nell'epoca del capitalismo di Stato, abbia assunto una valenza differente, più sinistra nel periodo successivo, poiché favorì l'interesse del neoliberalismo a incanalare le lotte politico-economiche in direzione culturalista. Ugualmente potrei segnalare che la critica femminista del paternalismo del *welfare state* si è trovata d'accordo prima con la critica allo Stato balia da parte del neoliberalismo e poi con il suo sempre più cinico interesse verso il micro-credito e le ONG, organizzazioni ora ampiamente imbevute di retorica femminista e legittimate in quanto portatrici di emancipazione per le donne. Poi, ancora, c'è un'ulteriore ironia nel fatto che gli sforzi femministi per allargare la portata della giustizia di genere oltre lo Stato-nazione sono stati sempre più risignificati per aderire a ciò di cui ha bisogno la *governance* globale del neoliberalismo, nel momento in cui le "femocrats" hanno fatto ingresso negli apparati politici delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e nella "comunità internazionale", apparati ora impegnati a di-

struggere le comunità e far crollare gli standard di vita di miliardi di persone in nome della “responsabilità fiscale”. In ogni caso, un’idea femminista che perseguiva fini emancipatori nel contesto del capitalismo di Stato ha assunto una nuova valenza pro-mercato nel contesto del neoliberalismo.

Tali ironie, ancora una volta, non trovano spiegazione solamente in fattori esterni, come la coincidenza o il cattivo tempismo. Derivano, almeno in parte, dall’ambivalenza interna del femminismo stesso, dalla sua capacità di dialogare tanto facilmente con il liberalismo meritocratico quanto con il socialismo democratico. Ma questo fatto spinge soltanto la questione un passo avanti. Cosa spiega l’ambivalenza femminista? Da dove vengono le inclinazioni (neo)liberali del movimento?

Si ricordi che Weber stabilì un’affinità elettiva tra calvinismo e capitalismo – un’affinità che deve essere sembrata scioccante al tempo. Seguendo il suo esempio, raccogliamo il coraggio di contemplare una altrettanto scioccante possibilità: esiste una qualche sotterranea affinità elettiva tra femminismo e neoliberalismo?

Se tale affinità esiste, essa risiede, suggerisco, nella critica dell’autorità tradizionale. L’autorità è un bersaglio di lunga data dell’attivismo femminista che, almeno a partire da Mary Wollstonecraft, ha cercato di emancipare le donne dalla soggezione personalistica agli uomini, sia che essi fossero padri, fratelli, preti, anziani o mariti. Ma l’autorità tradizionale appare anche in alcuni periodi come ostacolo all’espansione capitalista, come parte della sostanza sociale circostante in cui i mercati si integrano storicamente e che ha confinato la razionalità economica entro una sfera limitata. Nella storia recente, queste due critiche dell’autorità tradizionale, una femminista, l’altra neoliberale, si sono di fatto unite. Rafforzandosi a vicenda, hanno colpito potentemente quegli immaginari sociali che danno la priorità alla solidarietà sociale.

Ciò su cui il femminismo e il neoliberalismo divergono, di contro, sono le forme post-tradizionali di subordinazione di genere. Ciò a cui alludo qui sono le costrizioni imposte alla vita delle donne che non prendono la forma di una soggezione personale, ma sorgono da processi strutturali o sistemici in cui le azioni di molte persone sono mediate astrattamente o impersonalmente. Un caso paradigmatico è quello che Susan Okin descrive come «ciclo di vulnerabilità da matrimonio, socialmente causata e distintamente asimmetrica»⁶, in cui la responsabilità tradizionale delle donne nell’educazione dei figli aiuta a conformare mercati del lavoro che svantaggiano le donne, dando luogo a un potere diseguale sul mercato, che a sua volta rafforza e inasprisce un diseguale potere nella famiglia. Tali processi di subordinazione mediati dal mercato sono la vera

⁶ S. OKIN, *Justice, Gender, and the Family*, New York, Basic Books, 1989, p. 138.



linfa vitale del capitalismo neoliberale. Oggi dovrebbero diventare uno dei maggiori oggetti della critica femminista, dal momento che vogliamo distinguerci dal neoliberalismo ed evitare di essere risignificate da parte sua. Il punto, ovviamente, non è lasciar cadere la lotta contro l'autorità maschile tradizionale, che rimane un momento necessario della critica femminista. Piuttosto si tratta di interrompere quel facile passaggio da questa critica al suo doppio neoliberale – soprattutto riconnettendo le lotte contro la soggezione personalistica alla critica del sistema capitalistico che, mentre promette la liberazione, sostituisce in realtà un modo di dominazione con un altro.

3. Oltre la relazione pericolosa: un triplo movimento

Ma cosa dovremmo concludere da questa analisi? Di certo non che il femminismo di seconda ondata ha fallito e basta. E nemmeno che bisogna accusarlo del trionfo del neoliberalismo, né che le lotte per l'emancipazione sono intrinsecamente problematiche e che gli ideali emancipatori sono sempre già destinati a essere recuperati per progetti di mercato. Il punto è, invece, che noi che ancora puntiamo all'emancipazione delle donne abbiamo bisogno di essere più storicamente consapevoli, in quanto operiamo su un terreno che è anche abitato dalle forze neoliberali.

Concludo delineando le maggiori questioni che hanno ispirato questo saggio. Riflettendo sulla traiettoria del femminismo di seconda ondata a partire dagli anni '60, ho di fatto rivisitato il racconto del "doppio movimento" che Karl Polanyi descrive in *La grande trasformazione*. In quel libro Polanyi dipinge i conflitti del suo tempo come presi in un'epocale battaglia a due tra i fondamentalisti del libero mercato e i protezionisti sociali. Tuttavia, qui ho ipotizzato un conflitto a tre, in cui quei due partiti sono entrati in collisione non solo tra di loro, ma anche con una terza forza, cioè i movimenti per l'emancipazione, incluso il femminismo. In effetti, ho trasformato il doppio movimento di Polanyi in un triplo movimento. Tenendo insieme mercatizzazione, protezione sociale ed emancipazione, questa rappresentazione di un triplo movimento disegna l'incontro teso e conflittuale tra quei tre progetti epocali la cui faticosa intersezione sta strutturando il paesaggio politico del ventunesimo secolo. Questa idea di triplo movimento illumina la recente storia del femminismo molto meglio del disegno di Polanyi. Chiarendo la sua posizione nel più ampio paesaggio della lotta politica, il triplo movimento mette al centro l'ambivalenza del femminismo. Soprattutto, ci permette di mappare il processo attraverso cui due dei tre maggiori progetti del nostro tempo hanno potuto forgiare una relazione pericolosa e unirsi per fare gioco di squadra con il terzo.

Forse esso può anche mappare il percorso di un futuro migliore. Polanyi usava il diagramma del doppio movimento al fine di porre quella che lui reputava essere la questione scottante del suo tempo. A metà del ventesimo secolo tale questione era l'anima del mercato. La natura, il lavoro e il denaro dovevano essere privati di ogni significato etico, tagliati a fette, fatti a cubetti e commercializzati come aggeggi, e al diavolo le conseguenze? Oppure i mercati, per ciò che concerne le fondamentali basi della società umana, potevano diventare oggetto di regolazione politica, eticamente e moralmente fondata? Quella domanda rimane pressante come non mai nel ventunesimo secolo.

L'analisi qui proposta getta, però, luce su di essa più chiaramente, poiché è attraversata da due altre grandi questioni di significato epocale, che Polanyi sfortunatamente ignorava. Una è la battaglia intorno all'anima della protezione sociale. I provvedimenti che integrano i mercati nella società nell'era post-neoliberale saranno oppressivi o emancipatori, gerarchici o egualitari, bene o male inquadrati, ostili o favorevoli alla differenza, burocratici o partecipativi? Si tratta di una battaglia che oppone i fautori delle forme tradizionali di protezione sociale ai sostenitori dell'emancipazione, incluse le femministe. E anch'essa è più pressante che mai.

Però, è attraversata da un'ulteriore battaglia epocale che le stesse femministe stesse hanno trascurato. È una battaglia intorno all'anima dell'emancipazione. Le lotte emancipatrici del ventunesimo secolo porteranno avanti lo sradicamento e la deregolamentazione dei mercati? O estenderanno e democratizzeranno le protezioni sociali per renderle più giuste?

Queste domande suggeriscono un progetto valido per quelle fra noi che rimangono fedeli al femminismo in particolare e all'emancipazione in generale. Possiamo decidere di spezzare la nostra relazione pericolosa con il neoliberalismo e dare forma a una nuova alleanza di principio con la protezione sociale. Nel riallineare così le forze attuali, potremmo integrare la nostra perdurante lotta al dominio con il legittimo interesse per la solidarietà e per la sicurezza sociale, senza trascurare l'importanza della libertà negativa. Abbracciando una concezione più ampia di giustizia sociale, tale progetto riattiverebbe gli impulsi radicali del femminismo degli anni '60, mobilitandoli allo stesso tempo nel contesto attuale e molto differente della crisi neoliberale.

